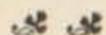


temente, nel 1259, allorchè si ebbe la catastrofe di Ezzelino, Beatrice era già scomparsa dal suo fianco, ripudiata o morta: il diligente Rolandino non ne sa, o non ne vuol dire nulla. Egli si era affrettato invece ad osservare che non poteva essere un matrimonio d'amore, ma un intrigo politico, se quel giorno stesso Ezzelino, anzichè condurre la sposa alla sua casa, si occupò di una spedizione militare.

LUIGI SIMEONI



Appunti per la storia di Monteveglio tra il VI e il XII secolo

Se il nome della pittoresca borgata di Monteveglio può offrire materia di interessanti osservazioni ai glottologi, con la sua finale *-bellum*, *-bellium*, continuata in *-veglio* e interpretata qualche volta come *-vecchio*, le sue vicende attirano la curiosità di chi ne incontra con una certa frequenza il nome nella storia dell'Emilia centrale.

Il primo comparire di Monteveglio è infatti connesso con due importanti problemi: l'esistenza o la non esistenza della provincia bizantina delle Alpi Appennine, l'esistenza o la non esistenza del ducato longobardo di Persiceta.

Paolo Diacono, in un passo ben noto, presenta Monteveglio come uno dei caposaldi del sistema difensivo bizantino in quella provincia delle Alpi Appennine, sulla cui esistenza gli studiosi non si sono ancora messi d'accordo⁽¹⁾. Monteveglio aveva comunque a quei tempi una notevole importanza militare, se la sua occupazione, insieme con quella degli altri castelli del sistema, consentì a Liutprando l'occupazione di Bologna e Imola, e l'avanzata fino a Ravenna e Classe⁽²⁾.

Un documento indica che nella circoscrizione territoriale di Monteveglio risiedeva e aveva terre una famiglia ducale a cui gli altri documenti

⁽¹⁾ PAULUS DIACONUS, *Hist. Lang.* II, 18, enumera tra le provincie dell'Italia bizantina la provincia delle Alpi Appennine, « in qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bobium et Urbinum, nec non et oppidum quod Verona appellatur ». Messa in dubbio dal MOMMSEN, dal FABRE, dal CALISSE, dal DIEHL, accettata dal CIPOLLA e dal GAUDENZI, la sua esistenza fu rimessa in discussione da A. SORBELLI, *La provincia delle Alpi Appennine*, Archiginnasio, 1930, p. 376 segg.

⁽²⁾ PAULUS DIACONUS, *Hist. lang.* IV, 49 e *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, 405.

attribuiscono il ducato longobardo di Persiceta, del quale lo stesso Monteveglio avrebbe fatto parte, ma la cui esistenza è discussa per lo meno quanto quella della provincia delle Alpi Appennine⁽³⁾.

Esistesse o no questo ducato, Monteveglio non perse per il fatto della conquista longobarda la sua importanza locale e continuò certamente ad essere il centro di un distretto amministrativo e giudiziario, fino all'età franca. Accanto alla chiesa di S. Maria, tipico titolo bizantino, e alla cappella di S. Teodoro, altro titolo di origine indubbia, i Longobardi dedicarono una chiesa a S. Michele⁽⁴⁾: ritenere che vi costituissero una colonia arimannica, così come ne avevano costituite nella montagna reggiana, intorno alla città di Modena, a Persiceta, a Bologna, a Flesso ecc.⁽⁵⁾, è un'ipotesi che potrebbe essere confermata da una ricerca nella toponomastica locale attraverso alla serie degli Estimi del Contado di Bologna e ad altri fondi archivistici.

Nell'età franca, Monteveglio era centro di un distretto giudiziario, continuando a godere di una condizione che risaliva all'età longobarda: nell'822 si parla infatti della « iudiciaria montebelliensis »⁽⁶⁾, cosa che fa subito pensare all'esistenza di un gastaldo: non molti anni dopo si trova infatti il gastaldo in persona, Aimerico, che insieme ad Amelberto, gastaldo di Cittanova, assiste ad un placito di Auterammo, conte di Modena⁽⁷⁾. Più tardi ancora, nell'898, intorno al conte di Modena che tiene placito stanno gli scabini di Monteveglio, insieme con quelli degli altri centri del comitato⁽⁸⁾.

Castello bizantino e longobardo, gastaldato franco, Monteveglio dovette esser capopieve fin dal tempo in cui i bizantini vi si insediarono ed orga-

⁽³⁾ *Cod. dipl. long.*, a cura di L. SCHIAPARELLI, F. S. I, n. 63, n. 271 e SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, 2, p. 20, doc. IX. L'esistenza del ducato, data per certa dal TIRABOSCHI e affermata con molto vigore dal GAUDENZI, in *Bull. Ist. Stor. It.* 22, p. 103 e segg., accettata senza discussione dallo SCHIAPARELLI, *Cod. dipl. long.*, II, p. 378 e note, da F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde*, Berlino, 1924, p. 51, da SOLMI, *Storia del diritto italiano*, III ed. p. 175, nota, è stata messa in dubbio da A. TESTI RASPONI, in *Archiginnasio*, 1936, p. 47 e da A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, Bologna, 1940, p. 206 e segg.

⁽⁴⁾ Queste tre chiese sono ricordate in un documento del 1157, in SAVIOLI, I, 2, p. 246, doc. 161.

⁽⁵⁾ L'esistenza di arimannie nei luoghi su ricordati e in molti altri che per brevità tralasciamo risulta da documenti che qui non è il caso di citare: cfr. però F. SCHNEIDER, cit. p. 158 e segg.

⁽⁶⁾ TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Modenesi*, I, 32.

⁽⁷⁾ *Bull. Ist. Stor. It.* n. 37, p. 37, doc. VI.

⁽⁸⁾ *Bull. Ist. Stor. It.* n. 37, p. 40, doc. VIII.

nizzarono per la difesa contro i Longobardi. La pieve di S. Maria non è però ricordata che nel 973, quando per una transazione patrimoniale fu ceduta « iure proprietario » al vescovo Uberto di Parma dal vescovo Alberto di Bologna (1). Alla pieve facevano capo le chiese di una circoscrizione compresa tra il Panàro, il Lavino, la via Emilia e una linea che partendo dal di là di Castello di Serravalle, nel corso dei tempi si spostò al di là e al di qua di Cozzano: circoscrizione che doveva corrispondere a quella della giudicaria (2).

Nessun documento — finora almeno — dice quanto a lungo il vescovo di Parma conservasse il suo nuovo acquisto, quando e come castello e territorio passassero alla casa di Canossa: nessuno dei *milites* della casa canossiana a cui esso fu subinfeudato compare al seguito del marchese Bonifacio o di Matilde, ma fu sotto alle mura di Monteveglio che si svolse e si decise una delle fasi della guerra che nel 1090-92 la contessa sostenne contro Enrico IV (3).

Preso Mantova nella primavera del 1091, occupate le terre sulla destra del Po nella primavera del 1092, Enrico IV assalì Matilde nei castelli della montagna: prese senza colpo ferire Montemorello, espugnò Monte Alfredo e venne ad assediare Monteveglio:

Obsedit castrum Montisbelli, superandum
Hac vice rex plane solito plus extitit acer,
Quem putat aut telis aut obsidione teneri;

scrive Donizone (4). La resistenza di Monteveglio era così accanita, che superarla pareva all'imperatore un successo decisivo, tale da poter indurre la contessa ad abbandonare Urbano II, a riconoscere l'antipapa, a concludere la pace. L'assedio si andava prolungando, e dopo una visita dell'antipapa al campo degli assediati (5) era diventato ancor più stretto, sebbene non riuscisse mai agli imperiali di tagliare le comunicazioni tra gli assediati e la contessa Matilde che risiedeva in quel tempo a Carpineti (6).

(1) SAVIOLI, *Annali*, I, 2, p. 56, n. XXXII.

(2) SAVIOLI, I, 2, p. 197, doc. 125; I, 2, p. 221, doc. 143; *Rationes decimarum Italiae: Aemilia*, a cura di P. SELLA, E. NASALLI ROCCA, A. MERCATI, in « Studi e Testi » Vaticani, vol. 60, n. 4709.

(3) L'acquisto fu probabilmente fatto nello stesso modo con cui furono acquistati tanti altri beni dei Canossiani, originariamente di proprietà ecclesiastica.

(4) DONIZONE, *Vita Mathildis*, R. I. SS. V, 2, n. ed. a cura di L. SIMEONI, lib. II, v. 616 e segg.

(5) Clemente III era a Monteveglio il 9 agosto 1092: cfr. JAFFÉ, n. 4009.

(6) BACCHINI, *Dell'istoria del Mon. di S. Benedetto di Polirone*, Modena, 1676, p. 32.

Di fronte al rinnovarsi degli attacchi, la fermezza dei difensori cominciò a vacillare, ma scrupolosamente devoti come erano alla loro signora, non pensavano nemmeno di potersi arrendere senza il suo consenso. La contessa, ripetutamente supplicata perchè si inducesse a desistere dalla resistenza, non avrebbe voluto — dice Donizone — sentir parlare di pace, prevedendo le condizioni che Enrico avrebbe poste: tuttavia si indusse a consentire che venissero avviate trattative, per dimostrare ai difensori che era necessario resistere fino all'ultimo.

Vescovi e abati furono convocati a Carpineti e invitati a discutere le condizioni di pace — abbandono di Urbano II, riconoscimento di Clemente III — e se qualcuno inclinò ad accettarle, altri si oppose fieramente:

Absit ne fiat, quia pax haec est inimica
Spiritus sancto, Patri proprioque nato,
Ergo sudores amittes atque labores
Tantos pro Christi quos nomine sustinuisti.

Fu così decisa la continuazione della guerra e della resistenza di Monteveglio: i difensori del castello — dove erano stati verosimilmente mandati rinforzi e rifornimenti — ripresero vigore: una macchina da guerra, da cui gli assediati s'erano ripromessi notevoli risultati, fu incendiata dagli assediati; un figlio dell'imperatore morì combattendo, così che

Esse videns castrum rex insuperabile factum

l'assedio fu tolto. Il corso degli avvenimenti dimostrò poi che la fermezza di Matilde e la coraggiosa devozione di Monteveglio avevano avuto importanza decisiva ai fini della grande lotta che si stava combattendo.

Come Matilde ricompensasse i suoi sudditi dei sacrifici che avevano affrontato e dei danni che avevano subito nell'assedio durato tutta l'estate, non si sa: le cronache bolognesi parlano di fortificazioni costruite — o ricostruite — da Matilde, ed è da ritenere che i « privilegia... nobilitatis et dignitatis » che esso concesse loro, avessero avuto la loro causa nell'assedio vigorosamente sostenuto (7).

Per molti anni, dopo la morte di Matilde, Monteveglio e i suoi cattani rimasero abbandonati o quasi a sè stessi, come le altre terre che avevano

(7) *Corpus Chron. Bon.*, R. I. SS. n. ed. XVIII, I, p. 4. Diploma di Enrico VI ai cattani di Monteveglio, 1196, sett. 9. Piacenza, STUMPF, 5030: « ...omnia privilegia eorum et nobilitates et dignitates que ab imperatore Henrico, et a comitissa Mathilda et a Serenissimo Patre nostro Federico illustri Romanorum imperatore seu ab avunculo nostro Welphone tradita sunt... ».

fatto parte del patrimonio matildico, ma mentre attendevano di sapere quale tra i concorrenti sarebbe diventato definitivamente loro signore, finirono per essere attratti nell'orbita del comune di Bologna.

Chiave della strada che riunendo i due rami di Serravalle e di Monte Ombraro porta dal Frignano alla via Emilia, il possesso di Monteveglio era nel 1157 di particolare interesse per Bologna, che prevedeva l'eventualità di trovarsi in guerra con l'Imperatore, ed era certa che in tal caso si sarebbe trovato di fronte — malgrado la pace conclusa l'anno prima — il comune di Modena con i suoi alleati della montagna, gli abitanti del Frignano.

Le trattative furono svolte con i cattani di Monteveglio, una rappresentanza dei quali andò il 19 maggio a Bologna, e prestò un giuramento preliminare, impegnandosi a consegnare il castello ai bolognesi quando ne avessero fatto richiesta, a consentire che i loro uomini pagassero determinati tributi, a far guerra insieme con i bolognesi entro determinati limiti e sotto certe condizioni, purchè non fosse nè contro l'imperatore, nè contro il duca Guelfo di Baviera — che sembrava ormai destinato ad entrare in possesso del patrimonio matildico — nè contro chiunque altro che in vece sua ne fosse stato investito.

Il popolo di Monteveglio non accettò però molto facilmente la sottomissione a Bologna e quando i consoli bolognesi andarono per ricevere la formale conferma del giuramento prestato dai cattani, furono oggetto di una dimostrazione ostile se non addirittura di un'aggressione (1).

Finirono tuttavia per confermare il giuramento dei loro cattani riunendosi il 26 maggio a parlamento con i consoli in testa, alla presenza dei consoli e del vescovo di Bologna: ma la formula del giuramento fu modificata: non si parlò più di tributi da pagare ai Bolognesi e memori e fieri delle gesta dei padri, accettarono di combattere anche contro l'imperatore, solo facendo una blanda riserva in favore del duca o di chi ne avesse preso il posto.

Giurarono circa duecentonovanta persone: ma cronache e documenti non dicono quale fosse il risultato, la applicazione di questo giuramento negli anni che immediatamente seguirono: solo ci è dato sapere che tredici anni più tardi, alcuni di quelli stessi individui, cattani e popolani, che avevano trattato la sottomissione ai bolognesi, si allearono con i cattani del Frignano, promettendo di assisterli contro Modena. Era un'alleanza

(1) SAVIOLI, I, 2, p. 246, doc. 161. La qualità di cattani di alcuni dei Montevogliesi che si recarono a Bologna risulta da documenti posteriori: cfr. SAVIOLI, *Annali*, I, 1, p. 315, nota C.

che equivaleva o per lo meno preludeva a una ribellione: Modena era infatti alleata di Bologna e tutte e due erano membri della Lega Lombarda (1).

Il comune di Monteveglio abbracciò infatti poco più tardi il partito imperiale, ed ebbe l'onore di essere ricordato dall'imperatore tra i suoi alleati, l'unico alleato dell'Emilia centro-occidentale (2).

Fu probabilmente in questo periodo che Federico I concesse ai cattani un privilegio che rinnovava quello a suo tempo elargito da Matilde, e confermato poi dal duca Guelfo (3).

Come sempre succede, l'adesione degli abitanti di Monteveglio al partito imperiale non era stata unanime, nè costante: si sa per esempio di due abitanti che giurarono la cittadinanza modenese (4) e di altri quattro, quattro cattani, che dopo spedizioni fatte o tentate dai Bolognesi contro Monteveglio (5) ricevettero in dono alcune case dal podestà di Bologna, che intendeva di ricompensare così qualche segnalato servizio (6).

Bologna non aveva del resto dimenticato i suoi diritti e le sue pretese su Monteveglio, e appena le circostanze lo avevano consentito, aveva stretto con Modena un patto di alleanza che impegnava questa città ad aiutarla nella guerra contro i ribelli (7): poco dopo infatti, con l'aiuto dei modenesi e dei cattani di Ciano, che avevano sicuramente qualche rivendicazione da far valere ai danni di quelli di Monteveglio (8), il castello fu preso ed incendiato (9): era una grave violazione della tregua conclusa tra l'imperatore e la lega: l'imperatore infatti protestò ed impose per mezzo dei suoi rappresentanti una multa ai colpevoli. Alessandro III aggiunse i suoi rimproveri e chiese riparazione del danno commesso (10), ma è molto probabile che nessuno se ne desse per inteso, e che Monteveglio non traesse nessun vantaggio dall'intervento a suo favore delle due somme autorità del mondo cristiano: tant'è vero che vent'anni dopo Enrico VI ricordava ancora gli « iura » e le « consuetudines » che i cattani avevano perduto « tempore guerre pro patre nostro et nostro imperio ».

(1) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 25, doc. 201.

(2) M. G. H. *Comt.*, I, 259.

(3) Cfr. passo su riportato del diploma di Enrico VI.

(4) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 33, doc. 107.

(5) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 62, doc. 229.

(6) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 68, doc. 234.

(7) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 99, doc. 258.

(8) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 101, doc. 259.

(9) *Corpus Chron. bon.*, R. I. SS. n. ed. XVIII, I, p. 44.

(10) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 103, doc. 260.

Organizzati come un piccolo comune nel comune, rappresentati da due *consules militum* che avevano parte alla cosa pubblica accanto ai consoli popolari, i cattani ebbero come i cattani degli altri centri della regione il loro posto nel piano di riorganizzazione di Enrico VI: obbedendo agli ordini suoi, essi ricostruirono il castello devastato dai bolognesi e dai loro alleati, e ricevettero un diploma che confermava i privilegi loro concessi dall'imperatore Enrico (quale dei tre Enrichi che avevano preceduto in Italia Enrico VI?), da Matilde, dal duca Guelfo, ai quali Enrico VI aggiunse le decime del territorio di Manzolino, l'esenzione da oneri particolarmente gravosi, e la concessione di una pensione annua di duecento lire imperiali a tutta la consorterìa dei capitani, presumibilmente per compensarla dei danni subiti al tempo della Lega Lombarda: unica condizione l'obbligo di rinnovare ogni anno nel giorno dell'Assunta il giuramento di fedeltà all'imperatore « contra omnem hominem de mundo, excepto dominum Papam et Ecclesiam romanam » (1).

Enrico VI morì un anno dopo aver concesso questo diploma, ed i cattani, per evitare forse di doversi nuovamente assoggettare a Bologna, cercarono un nuovo protettore, e credettero di averlo trovato in Innocenzo III: gli diressero infatti una lettera bislacca e sgrammaticata, invitandolo a prender possesso del loro castello che aveva fatto parte del patrimonio matildico, raccomandandogli molto familiarmente « quatenus ad ita que postulamus mora sublata respondere dignemini » e ammonendolo in questi termini: « Illud attendat Sanctitas vestra, quod pro fortitudine loci multi nobiscum confederari cupiunt, sed nulli dare responsum volumus, donec a misericordia vestra nuncium recipiamus » (2).

Ma a quel che pare Sua Santità non prese in considerazione l'offerta che non s'inquadrava nel suo programma politico, e poiché i « multi » che volevano allearsi con Monteveglio erano in sostanza uno solo, Bologna, i cattani ed il popolo finirono per adattarsi e mandare due loro rappresentanti, console uno dei militi e uno dei popolari, a trasferire al comune di Bologna tutti i loro diritti su Monteveglio, Montemorello e la Cucherla, e a dichiarare di esserne possessori in nome di Bologna: quattro settimane dopo, il 14

(1) Dipl. cit.

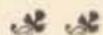
(2) SAVIOLI, II, 2, p. 203, doc. 319: la lettera è scritta in nome dei consoli Petricius, Azius, Sandonus, Henrigettus: Petricius è per un errore di scrittura o di lettura da identificare con Petricinus da Monteveglio, annoverato tra i *milites* in SAVIOLI, II, 2, p. 213, doc. 326; Sandonus ed Henrigettus, da identificare con Henrigettus de Peola sono invece popolari, come tali annoverati nel doc. cit.: Azius è probabilmente un *miles*, come Petricinus: due consoli dei *milites*, due dei *peditēs*.

agosto, il podestà bolognese andò pacificamente a prender possesso del castello, e fu cosa definitiva (3).

Queste poche notizie, che si possono raccogliere dalle fonti narrative e dai documenti finora editi, dovrebbero essere integrate da ricerche d'archivio; ma anche così come sono, brevi e staccate, fanno vedere che la storia di Monteveglio ebbe episodi tali da interessare lo studioso e può dare — opportunamente avvicinata alla storia delle vicende e delle istituzioni di altri centri minori — un contributo di qualche valore per la migliore conoscenza della storia generale d'Emilia.

Bassano del Grappa, dic. 1943.

GINA FASOLI



Giacomo Tommasini a Bologna

Sulla nomina, avvenuta nel 1815, di Giacomo Tommasini a professore di clinica medica nella Pontificia Università di Bologna, sulle sue relazioni con Maurizio Bufalini e sulla di lui attività compiuta durante i quattordici anni del soggiorno bolognese, è già stato ampiamente scritto dal prof. Lino Sighinolfi nella *Storia della Società medica chirurgica dalle sue origini ai nostri giorni* (2). A compimento di quanto egli ha con somma diligenza rievocato, ho creduto bene di raccogliere le notizie che forniscono

(1) SAVIOLI, *Annali*, II, 2, p. 209, doc. 323: Pedrotinus de Montebellio è certo un milite, parente del Petricinus ricordato nella nota precedente: Henrigettus de Penola è la stessa persona chiamata Henrigettus de Peola nel doc. 326 e semplicemente Henrigettus nel doc. 319, popolare: tra i personaggi in nome dei quali Pedrotino ed Enrichetto agiscono, Girardottus e Tigrimutius sono certamente militi, ricordati come tali nel doc. 326; Sinibaldus, oltre che nel doc. 326 è ricordato anche come *consul militum* nel diploma di Enrico VI; Ioculus è un membro della casata che sotto il nome Zocoli, Zogoli, fu annoverata tra quelle dei cattani nei libri degli Estimi, cfr. SAVIOLI, *Annali*, I, 1, p. 315, nota C. La condizione degli altri personaggi resta imprecisata.

(2) La monografia comprende le prime 380 pagine del grosso volume *Primo Centenario 1823-1923 della Società medica chirurgica di Bologna*, pubblicato a cura della Società. In esso sono raccolti altri studi fra i quali ricordiamo quello del Dott. ANTONIO GNUDI, *La Clinica medica a Bologna* (p. 607-713) in cui sono esaminate le idee scientifiche del Tommasini.